

di Giovanni Ronchini

Sette miliardi di onde appartiene a un tipologia di romanzo – il romanzo coloniale o post-coloniale – che in Italia non ha una lunga e assestata tradizione: fatta eccezione per alcuni autorevoli esempi (da Bacchelli a Flaiano, da Tobino a Berto, da Pasolini a Moravia fino ad arrivare all'operazione singolare di Enrico Brizzi dell'*Inattesa piega degli eventi*), la storia del colonialismo nostrano (un fenomeno in buona parte scientemente rimosso dalla memoria collettiva italiana) non ha avuto, evidentemente, la sufficiente energia per far scaturire una produzione di testimonianze artistiche organica e davvero importante. Per questo, allora, il testo della Pietschmann si muove in un territorio per molti versi inesplorato e nuovo (tanto è vero che tratta di una giovane donna francese e dei lasciti dell'esperienza coloniale della Francia in Senegal). Aggiungiamo, inoltre, che il punto di partenza dell'autrice è programmaticamente "problematico" e sembra poter essere spiegato con una certa precisione dalle riflessioni che più di vent'anni fa propose Edward Said, quando, ragionando intorno alla letteratura coloniale e alla coscienza europea dell'esperienza colonialista, parlava, per gli scrittori esuli e meticci, di una "doppia appartenenza", quella al mondo occidentale e quella alle origini africane o orientali

che fossero, e faceva riferimento, prendendo a prestito una categoria vichiana, alla differenza tra "filiazione" e "affiliazione", dove la prima si riferisce al dato naturale, mentre la seconda è frutto di una scelta consapevole, di una decisione orientata, la decisione di appartenere a un sistema culturale. Ecco, nel romanzo della Pietschmann il conflitto interno alla protagonista originato da una doppia ambigua appartenenza (alimentato, tra l'altro, da ulteriori conflitti altrettanto forti e inevitabili, come, ad esempio, quelli naturali della crescita e della formazione della personalità di una ragazza) e da una dolorosa ricerca di affiliazione viene perfettamente narrato e trova uno sbocco affascinante nella complessa trama delle vicende, all'interno della quale si insinuano oggetti evocativi che entrano inaspettatamente in scena e che costruiscono un ponte tra diversi luoghi e diversi tempi, una continua incessante sovrapposizione di piani temporali e di geografie cangianti o l'intreccio inestricabile di storia privata e di storia pubblica. Per questi motivi, dunque, al romanzo di formazione, dove si racconta la presa di coscienza di una giovane donna francese e i conti che questa fa con se stessa e con la propria famiglia, si sovrappone uno spaccato della storia dell'Occidente e dei suoi rapporti con l'Africa, dall'esperienza coloniale fino all'esodo migratorio degli ultimi anni.

Per il romanzo di Elena Pietschmann pertanto non è possibile parlare semplicemente di originalità, bensì occorre fare riferimento a una molteplicità di elementi che disegnano un quadro complessivo piuttosto inusuale (e per questo originale), così da rendere lecite diverse chiavi di lettura. Innanzitutto è un romanzo sulla marginalità. È marginale la protagonista, nonché voce narrante, Nicole Maluret, della quale peraltro conosciamo prima il nome senegalese, Fatu; marginale perché è diversa dai suoi coetanei parigini, presi dall'im-

pegno politico e dalla militanza; diversa dagli abitanti del villaggio senegalese dove decide di andare a vivere per aprire una scuola (bianca, senza un uomo, sprovvista di un sapere immediatamente funzionale alla sopravvivenza); diversa dal resto della propria famiglia, attraversata da un conflitto non del tutto esplicito, da segreti e fraintendimenti. Marginale è ancora la comunità del piccolo villaggio senegalese dove Fatu va a vivere: non Dakar, che, benché porti su di sé più evidenti le cicatrici del colonialismo e la sua natura di metropoli ibrida, sospesa com'è tra una promessa irrealizzabile di occidentalismo e le viscere africane, imita, in modo maldestro e sgraziato, i costumi e i "tic" della Francia fungendo da centro gravitazionale dell'intera regione; ma, al contrario, un piccolo villaggio di pescatori, lontano dalla burocrazia, dall'élite post-coloniale, dalle strade asfaltate, dai palazzi, con un proprio singolare modo di contare il tempo, di strutturare i rapporti sociali, di organizzare le relazioni tra le persone. Marginale, infine, è il piccolo allievo di Nicole, Hamid, il quale, forse in ragione proprio della sua diversità (piccolo "paria" – orfano, preso in custodia per i lavori più umili – in una famiglia di "paria", un numeroso ma non importante nucleo, escluso dalla autoreferenziale classe dirigente della comunità), diventa maestro per la propria insegnante, alla quale, come detto, attribuisce un nome senegalese, introducendola così poco alla volta nel villaggio, nelle sue gerarchie, nel suo sapere, nelle sue abitudini.

Sette miliardi di onde è poi un romanzo sul rapporto tra l'Occidente e il resto del mondo, in particolare sul rapporto tra l'Europa e l'Africa. La Pietschmann però non ripete pedissequamente alcuni degli scontati concetti che animano il dibattito intorno al passato coloniale europeo, la nostra, inevitabile, coscienza sporca e i nostri, inevitabili, sensi di colpa

che spesso producono i falsi miti del “buon selvaggio” o della inferiorità morale degli occidentali perché lontani dallo stato di natura, irrimediabilmente corrotti. La Pietschmann, per mezzo del suo personaggio, attraversa questi *cliché*, non li elude e anzi li affronta: Nicole Maluret si confronta con le parole d'ordine del movimento studentesco parigino e, dopo alcune resistenze, fa propria l'ansia di fare a pezzi il passato ingombrante della *grandeur* francese fino al punto di mettere in discussione l'amata figura del nonno, ufficiale dell'esercito della Repubblica impegnato nella “francesizzazione” del Senegal, e di spiare, con ingenuo idealismo, le colpe familiari e nazionali aprendo una scuola laddove il nonno stesso aveva operato; ben presto, però, tutto subirà un ribaltamento e nulla si rivelerà come sembrava, così che Nicole accetterà le differenze per quello che sono, ottenendo finalmente di ritrovare la propria pace, di sopire i propri “astratti furori”, scegliendo di appartenere, di “affiliarsi”, alla propria cultura di origine: *Sette miliardi di onde*, in questo modo, riesce in un'operazione forse in passato impossibile da realizzare, riesce cioè a guardare con franca apertura alla cultura africana, e senegalese nella fattispecie, ad aprire una finestra su un altro mondo, osservandolo con sguardo fresco e finalmente non pregiudiziale.

Sette miliardi di onde, infine, è un romanzo drammaticamente attuale: da un lato è senza dubbio uno dei primi tentativi di affrontare con intenzionalità artistica la questione dei migranti che attraversano il Mare Mediterraneo per arrivare in Europa, con l'obbiettivo di raccontare attraverso una finzione narrativa ciò che fino a oggi ha occupato le pagine della cronaca; da un altro lato questo romanzo propone anche una tesi ben precisa, per niente accomodante, e lo fa conferendo al fenomeno delle grandi migrazioni di questi

anni una profondità storica, individuando nell'azione coloniale la radice prima del problema e nelle smanie imperiali delle nazioni europee una delle cause delle fughe disperate dall'Africa, descrivendo senza sconti quella catena di cause e di effetti che conduce direttamente sui barconi tra le onde del Mediterraneo.